

Anticipazione

La rabbia dell'ospite grida il desiderio del rimpatrio

Anticipiamo per gentile concessione delle edizioni Italosvevo un brano tratto dal libro di Lisa Ginzburg, *Buongiorno mezzanotte, torno a casa (appunti su espatrio e creatività)* in uscita in questi giorni (pagine 96, euro 12,00).

LISA GINZBURG

Lontana dall'Italia, penso di continuo all'Italia. Consumo le mie giornate distante, dominata – soggiogata, quasi – dalla percezione di quella stessa lontananza. Impiego altrove il mio tempo; eppure le mie energie, le mie vere energie (quel che di esse meglio funziona, protendendosi da me verso l'esterno) vanno, nel pensiero, al mio paese. Testardamente impegnata a recitare tra fantasmatiche quinte la pièce teatrale del mio passato, quasi che, lontana, io disponessi di maggior margine di azione per ripercorrere *à rebours* il filo della mia vicenda privata – e ricostruirla senza raccontarmi eccessive bugie. Mi aiuta, nel riflettere sul mondo da cui provengo, ri-figurarmi certi paesaggi. Quelli che più contano, gli scenari dei miei ricordi: luoghi e spazi interni dove giorni di solitudine e molti altri trascorsi in compagnia di persone care (alcune ci sono ancora, troppe altre non vivono più) mi hanno rallegrato, stimolata, scaldata, protetta. La verità è che sono fisicamente lontana per restare accanto a quel che più sento vicino. Distante per rimanere fedele. E perciò combattuta, in una condizione di perenne dubbio, perplessità. Perché vorrei tornare sui miei passi, ma non riesco. I miei rapporti con il paese straniero sono freddi, ma per nulla distaccati; spesso anzi polemici, rabbiosi in modo viscerale. Il senso di estraneità prende la forma di un'irritazione e un risentimento sproporzionati rispetto alle ragioni che ne sono la causa. Abitata (e abbattuta) dalla sensazione persistente che quello in cui ho scelto di stare sia un mondo alieno, che in niente mi assomiglia. Universo solo all'apparenza vivace, orgoglioso della propria mescolanza; in verità invece anodino, stretto tra i margini di una forzata cortesia e un eccesso di codici assolutamente sproporzionato. Dove tutto è programmato al millimetro con nevrotico anticipo; dove bastano i siparietti quotidiani di "bonjour madame" e "bonsoir monsieur" a spazientirmi; dove ritmi troppo convulsi e schedulati sono forieri di nevrosi, patologie e altri malesseri più e meno immaginari dei quali vedo molti soffrire, ripiegandosi su strane manie o veri blocchi psicologici. Troppi, e vincolanti e inibitori, i codici sociali. Patologica l'assenza di spontaneità (e casualità) negli scambi umani, impacciati da un'omologazione dei comportamenti rigida al punto da privare le stesse relazioni dello spazio necessario, vitale che dev'essere lasciato all'imprevisto – a soluzioni inattese, casuali, ben più felici di tanto ossessivo programmare. Polemica, la mia, che non risparmia nessuna circostanza "sociale" né privata. Rifiuto costruitosi in modo progressivo: prima, agli inizi del mio vivere all'estero, la stessa vis polemica la riversavo sul mio paese, l'Italia. Il pressapochismo, l'inefficienza di strutture e infrastrutture, la disonestà di tanti meccanismi regolatori del potere – quanto avevo appena lasciato mi appariva guasto, marcio in maniera scandalosa. Invece, così da lontano trovando legittimazione da un lato alla mia scelta di vivere altrove, dall'altro al mio tentativo di sentirmi "a casa" nel posto nuovo. Rendere il mio paese bersaglio della mia indignazione, era stabilire una distanza, però continuando a tenere vicini i luoghi nel pensiero. Quanto a me, restavo io: troppo rabbiosa, pronta a scagliarmi con veemenza contro scorrettezze, scandali, altre vergogne del mio paese (in circostanze che mutano, anche il persistere delle nostre reazioni può essere garanzia di continuità).

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Poi, in modo impercettibile, il medesimo livore s'è spostato sulla realtà più vicina: quella straniera, lì dove si svolge la mia vita quotidiana. Senza diminuirsi di grado, l'insofferenza ha cambiato di segno. Un volta faccia interiore che con vago allarme ho interpretato essere spia di incipiente radicamento. Perché dirottare rabbia e scontento su quello dei due mondi che è più prossimo fisicamente, è tentativo di interiorizzare un trasloco sino a quel momento rimasto allo stadio solo spaziale. Ricongiungersi della mente al corpo, così da raccorciare quello scarto doloroso che è il *déplacement*. In una conversazione con Franco Marcoaldi, mio padre Carlo ha individuato nella vergogna il sentimento che più risveglia un senso di appartenenza al proprio paese. Verso un mondo straniero, sia pure quello dove si viva da tempo, può accadere di nutrire astio, avversione, senso di siderale distanza: vergogna però mai. Mancanze e malefatte della politica interna ed estera, miopie di analisi e strategie sociali, al pari di altre distorsioni "nostrane" sono capaci di suscitare ire di un'intensità che mai sarà uguale a quella provocata da analoghe circostanze là dove ci troviamo, lontano. Lì si vive da ospiti. In transito. Fugaci abitanti di passaggio. Lì un disagio forte e pervasivo di fronte a ingiustizie e malefatte della società è impensabile. Mai il grado di indignazione raggiungerà i picchi di quando ci infuriamo con "casa nostra" (come oggi, mentre scrivo all'indomani della bagarre a Montecitorio per la questione dello *ius soli* per i figli di cittadini stranieri).

